

**Assassinato  
Falcone**



Discreto pellegrinaggio sul luogo dell'attentato  
«Vengo da Siracusa, non vado via finché non mi fate passare»  
«Quel giudice rappresentava la Sicilia pulita,  
ho promesso a mio figlio, a mia moglie che sarei venuto qui»

**Margherite sul cratere della strage**

«Strano, vero, pregare sull'autostrada. Ma dovevo farlo»

Pregano lì, sul bordo di quella maledetta buca, in mezzo alle carcasse delle auto distrutte dall'esplosione. Arrivano a gruppi dai campi che fiancheggiano l'autostrada. Aggirano il blocco dei carabinieri per poi posare qualche fiore, inginocchiarsi e ripartire per chissà dove. Un po' più lontano, sulla strada statale, una colonna di macchine si avvia lentamente verso il mare.

mento un «cercapersona» della Sip. Al posto di guida, lo sterzo è contorto e tutto il cruscotto è finito verso la parte posteriore di almeno un metro. Sopra al pedale del freno c'è ancora una scarpa rovesciata. È dell'agente Giuseppe Costanza che si trovava dietro. Nell'altra auto della scorta, quella che seguiva il corteo, la chiave ancora infilata nel cruscotto. Sul sedile posteriore una cartellina con

la scritta: «Questura di Palermo» e un paio di riviste. Anche questa auto sembra essere stata dilaniata dall'uso sconsiderato di un apriscatole.

Nella voragine dell'esplosione, gli artificieri continuano a scavare zolla dopo zolla. La gente sbucca ancora tra gli ulivi e sale di nuovo lungo il terrapieno. Qualcuno ha mazzette di fiori. Altri, in silenzio, salgono perché vogliono vedere, capire. Da dove sarà stata comandata la grande esplosione? Da quelle case laggiù? Da una delle torri di quel cementificio visibile poco distante? Oppure dalla base della montagna? Forse qualcuno che sa, e che ha visto, è qui in mezzo a chi prega. Forse sa addirittura chi, con la luce del giorno, è venuto a «verificare» se il «lavoro» è stato fatto bene. Con precisione e al momento giusto.

Si, sì, tutto bene, verrebbe da dire. Sono morti tutti. Proprio come volevate e come vi avevamo ordinato di fare. Il risultato, ora, è laggiù, in quell'orrendo corridoio del palazzo di Giustizia nel centro della città a due passi dal Teatro Politeama. Il cosiddetto «palazzo dei Veleni» è ancora più magniloquente e squallido del solito. Pomposo, assurdo, carico di simboli che non hanno alcun senso se Giovanni Falcone, che qui ha lavorato per anni, ora è chiuso in una delle cinque bare circondate da amici, colleghi e parenti. Accanto c'è la bara della moglie Francesca Morvillo. Un passo più in là, quelle dei poliziotti-amici morti su quella maledetta autostrada. Proprio come gli agenti che scortavano Aldo Moro, dopo le raffiche a tradimento di via Fari.

«L'altro, con un balzo lo raggiunge ed è a due centimetri dal suo viso. Risponde: «Lo so io chi sono i tuoi, vergognati». Nel grande corridoio c'è chi si sente male e viene fatto sedere. Un'altra donna con gli occhi pieni di lacrime vede passare Tano Grasso, quello dei commercianti di Capo d'Orlando, e squallida a gridare: «Coraggio Tano, forza. Siamo con te». Il grido finisce nei singhiozzi e nella baronda generale. Ovunque si sentono le grida di «buffoni, buffoni, scioccali. Basta, non ci rappresentate più». Si guardano ancora si grida. Una donna minuta minuta, tutta vestita di nero, è seduta al fianco della bara di Antonio Montinari, il poliziotto che aveva la barba e che tutti conoscevano perché camminava sempre con i passi avanti a Giovanni Falcone. Sta in silenzio. Sembra non sentire e non vedere. Non sa neanche che noi siamo semplicemente dei giornalisti. Guarda e dice: «È bellissimo». Con un filo di voce chiediamo: «Chi è bellissimo? lei ci guarda stupita e spiega: «Io sono la suocera di uno di questi ragazzi che stanno sdraiati qua dentro. È bellissimo suo figlio. Si chiama Antonio Emanuele, è mio nipote e ha soltanto 4 mesi e mezzo. Mi credeva davvero bellissimo». Poi come parlando nel vuoto continua: «Io sono vedova da molti anni. Ora sono qui...». Si sistema di nuovo sulla sedia e non parla più. Pochi passi più in là, entrano dei giovani in blue jeans, hanno l'aria spavalda, quasi strafottente. Portano tutti una fascia nera in segno di lutto al braccio. Un carabiniere domanda: «Voi dove andate?». Il primo risponde continuando a camminare: «Noi siamo i morti, non vedete? Siamo quelli delle scorte e abbiamo diritto di passare». Il carabiniere non lo salutano neanche. Devono far muro contro la gente che spinge e grida. Un signore distinto e anziano lancia un mucchietto di monetine su alcuni parlamentari regionali della Dc. Il gruppo passa oltre senza fiatare. Un altro signore apostrofa quello delle monetine. È pazzo e grida: «Non sono i tuoi ecco perché fai co-

FABRIZIO RONCONE

Indossavano giubbotti antiproiettile; ma a cosa potevano servire quelle giubbe imbottite contro una tonnellata di tritolo? L'agente Vito Schifani, al volante. Accanto, Antonio Montinari. Dietro, Rocco Di Cillo. Lì hanno ritrovati appiccicati uno all'altro, morti, dilaniati, irrimediabili, dentro la Cromia marone che, riatterrata, sembrava una scatola di cartone schiacciata, bruciata, fumante. Antonio, Rocco e Vito, 32, 30 e 27 anni. Lo scorta del giudice Falcone. Tutti e tre nati a sud-est del fiume Volturno, in Puglia.

Una volta, qualche tempo fa, Antonio Montinari aveva detto: «Il giudice Falcone è un gran signore, rispetto del nostro lavoro, e anche se qualche volta è nervoso, noi tre lo comprendiamo perché fa una vita davvero difficile».

Per anni, sono gli angeli custodi di Falcone. Poi, quando il giudice è trasferito a Roma, tutti e tre vengono assegnati alla squadra Mobile di Palermo. Ma al loro uomo, restano legati; se Falcone scende a Palermo, infatti, sono sempre loro tre a prenderlo in consegna. Così, il pomeriggio, all'aeroporto di Punta Raisi, sotto le scalette dei jet dei servizi segreti. Vito guarda le spalle a Rocco, e Rocco le guarda ad Antonio; e tutti e tre le guardano al giudice. «Buongiorno, dottore...». «Ciao ragazzi, come va?». «Non si sono più parlati».

Antonio era nato a Calimera, piccolo centro in provincia di Lecce, e dei tre agenti era il più allegro, guascone, e quindi il più noto a palazzo di Giustizia. I giornalisti palermitani lo conoscevano bene. «Un giorno vi faccio fare uno scoop coi fiocchi...».

Entrato in polizia a 19 anni, Antonio Montinari aveva prestato servizio a Bergamo, Taranto e Bari; poi, il trasferimento a Palermo, servizio scorte erano i giorni del maxiprocesso. In quei mesi, Antonio conobbe Concetta. Il fidanzamento non durò che pochi giorni. Per sposarla, chiese di essere trasferito definitivamente a Palermo. Hanno avuto due figli.

Una vita felice. A parte la mano sempre ferma sul calcio della calibro 9. A parte gli occhi che frugavano nella folla, staccando sguardi, facce, movimenti, tutto ciò che si muoveva intorno al «suo» giudice. «Ci raccontava con entusiasmo - ricordano gli amici di Calimera - ogni esperienza di lavoro». Era passione. Esapeva che la sua passione nascondeva mille pericoli. Alle sorelle, perciò, raccomandava di non dire nulla alla mamma, «se non mamma si mette in pensiero». Carmela Rescio, 64 anni, alcuni mesi fa è stata sottoposta a un delicato intervento al cuore. Sabato, nel tardo pomeriggio, appresa la tragica notizia - la terza in poche settimane, preceduta dalla morte del marito e da quella di un genero - ha solo mormorato: «È un brutto sogno...». La signora Rescio e le figlie Matilde, Donatina, Luigina e Anna si sono imbarcate, sabato notte, a Brindisi, su un aereo messo a disposizione dal ministero dell'Interno. Da Firenze, in auto, è partito il fratello di Antonio, Brizio, che di mestiere fa l'architetto.

Alla stessa ora, da Triggiano, pochi chilometri a Bari, partiva la famiglia dell'agente Di Cillo. Il papà, la mamma, il fratello, uno zio. La mamma era incredula: Rocco, per non farla stare in ansia, le aveva detto di prestare servizio in un ufficio della questura di Palermo. Negli ultimi mesi, anche una promessa: «Ho deciso di sposare Alba».

Alba è una ragazza che Rocco ha conosciuto a Palermo. A Palermo, Rocco è stato destinato due anni fa: in polizia, era entrato nell'87, abbandonando la facoltà di Ingegneria dell'università di Bari. Uno studente modello, con un solo problema: da grande sognava di fare il poliziotto, non l'ingegnere. Dopo un corso di addestramento a Bolzano, e uno di specializzazione ad Abbassanta (Cagliari), fu assegnato al servizio scorte. Lui accettò mugugnando.

Sia la salma di Rocco Di Cillo che quella di Antonio Montinari, dopo i funerali, verranno trasferite nei rispettivi paesi di origine. La salma di Vito Schifani, invece, non si sa ancora dove verrà tumulata. Lui era nato a Ostuni, provincia di Brindisi.

L'agente Schifani lascia soli, a Palermo, una moglie di 24 anni, Rosaria, e un figlio di quattro mesi, Antonio Emanuele.

DAL NOSTRO INVIATO  
WLADIMIRO SETTIMELLI

PALERMO. Il traffico sull'autostrada Punta Raisi-Palermo è ancora bloccato. Non si passa. Bisogna perdersi tra le strade provinciali e quelle dei paesi: Capaci, Isola delle Femmine, Carini. Anche l'aeroporto è pieno di auto della polizia e dei carabinieri con i lampeggianti accesi. Stanno per arrivare le autorità e c'è la solita mobilitazione. Il sole già picchia senza pietà. È un fiume di lacrime quelle che escono da Palermo per guadagnare il mare. La gente è stanca, vuole lasciare la città per qualche ora. Anche in senso contrario, la colonna delle macchine non finisce più. Vanno a vedere. Vanno a vedere e pregano intorno alla grande buca della strage. Per farlo, devono aggirare i cordoni dei carabinieri. Tentano con pazienza, passando tra i campi e ci riescono con ostinazione e caparbia. «Io vengo da Siracusa. Voglio lasciare questi fiori e pregare. Non vado via se non me lo fanno fare». Si chiama Corrado Fraite ha 35 anni ed è serio, deciso. Non intende ragioni e alla fine lo fanno passare. Lo seguono Suda e parlotta a bassa voce. Poi arriva sul bordo del grande cratere della strage e guarda stupefatto, come imballato. Posa un mazzetto di margherite per terra. Il asfalto non c'è più e grossi mucchi di terriccio e pezzi di pietra sono seminati per centinaia di metri intorno. È come se un enorme aratro avesse affondato la punta per metri e metri per poi strappare tutto e tornare in superficie. L'uomo di Siracusa, in un silenzio strano e innaturale, si inginocchia. Pregha a bassa voce e continua a sudare. Poi si alza e dice guar-

dandoci negli occhi: «Strano, vero, a pregare così sull'autostrada, con il mare laggiù in fondo e la montagna alle spalle. Ma dovevo farlo. Lei non è di qui vero? Voglio spiegarle... per me lui, Falcone, rappresentava la Sicilia pulita, quella della brava gente e l'ho promesso a mio figlio e a mia moglie che sarei venuto qui. Sono rimasti a casa, non voglio che vedano». Ora si allontana. Altre persone parlottano a bassa voce tra gli ulivi. Poi si arrampicano su per il terrapieno dell'autostrada. Anche loro hanno fiori. C'è la solita discussione con i carabinieri di guardia. Alla fine, anche questa volta, i militari lasciano passare dopo qualche tentativo di dissuasione.



Tre vite di donne unite da una tragica fine: Francesca Morvillo, Emmanuela Setti Carraro, Lucia Precenzano

**Mogli d'eroi  
Una vita blindata accanto ai mariti sino alla morte**

Francesca Morvillo, magistrata. Come, dieci anni fa nella stessa Palermo, Emmanuela Setti Carraro. Come, cinque mesi fa in Calabria, Lucia Precenzano. Uccise dalla mafia a fianco dei loro uomini. Sì, la mafia uccide le donne: quella presunta regola d'onore, infatti, non l'ha mai avuta. Quali domande suscitano queste morti? Ripercorriamo le esistenze di queste «mogli»: tre donne, diversissime fra loro.



Qui sopra Emmanuela Setti Carraro, moglie di Carlo Alberto Dalla Chiesa, da sinistra Lucia Precenzano, moglie del sovrintendente di polizia Salvatore Aversa e Francesca Morvillo, moglie del giudice Giovanni Falcone. Nella foto grande un'immagine del rito funebre. A destra dall'alto Antonio Montinoro, Rocco Di Cillo e Vito Schifani morti nell'agguato

MARIA SERENA PALIERI

Francesca Morvillo, 46 anni, moglie del giudice Giovanni Falcone; Lucia Precenzano, 59 anni, moglie del maresciallo Salvatore Aversa; Emmanuela Setti Carraro, 32 anni, moglie del generale Carlo Alberto Dalla Chiesa. Qualcosa le unisce? La fine. Tre donne che qualcuno ha eliminato dalla vita con una brutalità scientifica e totale. Il tritolo sabato pomeriggio ha ucciso Francesca Morvillo. Quella raffica calibro nove, cinque mesi fa nel centro di Lamezia Terme, su Lucia Precenzano. La grandinata dei kalashnikov, dieci anni fa, su Emmanuela Setti Carraro. C'è un altro dato comune: la violenza non cercava direttamente nessuna di loro. Cercava i mariti. Loro, le mogli, sono morte dilaniate. Ma «a seguire», d'accompagnamento, in seconda istanza...

Per tutte e tre una fine accanto all'uomo «per il quale»

temevano. «per il quale» - si racconta il giorno dopo - passavano giornate mai quiete, mai rilassate, sempre emotive, infeltrate d'ansia.

Troviamo, infine, un altro particolare, più minimale e concreto, comune ai tre scenari: Francesca, Lucia, Emmanuela, sono morte tutte e tre, accanto ai mariti, in macchina. C'è un motivo semplice: la «A112» della Chiesa, la «Uno» degli Aversa, e perfino la blindata di Falcone erano il posto più facilmente aggredibile dai killer. Però questo particolare, se ne ascoltiamo il suggerimento simbolico, ci dice qualcosa d'altro: ci racconta quell'intimità - massacrata - così uguale alla nostra. Per i «servizi dello Stato» e le loro mogli uno sprazzo di «normale» vita coniugale, chiacchiere, magari sfiorandosi una mano, dentro la casa più vera per tutti noi: la macchina.

Fra quotidianità e destino tremendo, dunque, le vite delle «mogli d'eroi». Ma è necessaria e sufficiente chiamarle così? Se non altro perché Francesca Morvillo, Lucia Precenzano ed Emmanuela Setti Carraro non sono rimaste vedove né sono state decorate alla memoria. Sono morte anche loro. Sicché, è dei loro personali destini che si tratta. Che cosa può spingere una donna d'oggi a inoltrarsi in una vita del genere? Quale segno, quale episodio dell'esistenza o lato del carattere la preavverte, nell'infanzia o nell'adolescenza, che il suo futuro sarà così: precarietà da vita di guerra in un paese formalmente in pace, il legame totale anche in morte con un uomo, in epoca di solitudini e di matrimoni a termine...

Scavando nelle vite, l'interrogativo non si scioglie. Perché risultano addirittura opposte proprio le due esistenze in apparenza più analoghe: di Francesca Morvillo e di Emmanuela Setti Carraro, entrambe compagne di nemici numerosi state decorate alla memoria. Sono morte anche loro. Emmanuela Adelaide Carlotta era di una bellezza evidente ma bizzarra, così risorgimentale. L'abbiamo vista fotografata con la scriminatura al centro e la treccia sulla nuca, come un cammello; col velo in testa e la croce sul cuore della crocerossina; e, soprattutto, con quel sorriso acceso, quasi visionario, accanto al «generale». Aveva 32 anni, lui 30 di più, si erano sposati da due mesi quando la mafia li uccise. E lei, almeno così raccontò la madre Antonia con il padre Fernando, a quell'unione era andata incontro quasi volando.

Già prima covava una idealità personale e singolare: come «una ragazza d'altri tempi» faceva la crocerossina, mentre frequentava Lettere alla Statale di Milano. Un tipo fedele, Emmanuela. Un tipo fervido. Sembrava che per stare con il marito, il generale prefetto, giù in trincea a Palermo, avesse abbandonato - senza un rimpianto - tutta la propria vita di giovane donna milanese. Forse, invece, c'è da chiedersi oggi, se l'era portata dietro, forse tutta la sua vita la spingeva lì. Dieci anni fa - è il ricordo - i tempi erano «ideologici». Quell'eroica donna, innamorata di un «padre», e innamorata di qualche suo sogno originale e segreto, restò una specie di tragica ma imbarazzante, intrattabile mistero.

Diversa in ogni istantanea: in una così dorata e splendente, nell'altra poco fotografica, in un'altra concentrata al lavoro, Francesca Morvillo. Così mobile, così vicina, analoga, di tante donne «come noi». Sembra proprio che la mafia nel massacro di sabato abbia ucciso: stavolta una donna di oggi, presente, presentissima. Anche se il rito funebre - marito e moglie insieme - è pieno d'archaico, è da tragedia greca. Giovanni Falcone e Francesca Morvillo, sette anni di differenza, avevano deciso di avere un matrimonio senza figli: da «compagni» solidali. Decisione presa lucidamente. Da due che venivano da precedenti esperienze coniugali. Sposati a mezzanotte, quasi di nascosto. Si erano incontrati nella professione, magistrato lui, magistrata lei. Ma in «missioni» significativamente diverse: lui contro il Gran Nemico, Cosa Nostra, lei per vent'anni nella giustizia minorile, da qualche tempo poi consigliere

**Avanti popolo.**

**Renault 4**

È l'ultima occasione per prenotare un mito.